

«Riina resta un boss, gli basta uno sguardo»

L'ex presidente dell'Antimafia Luciano Violante: «Niente spirito di vendetta, ma è ancora pericoloso»

Motivare meglio

«I giudici dovranno ora motivare meglio sulla sua pericolosità e sulle cure in carcere»

ROMA Luciano Violante, fra i tanti incarichi politici è stato anche presidente della commissione Antimafia dal 1992 al 1994: che cosa pensa oggi del pronunciamento della Cassazione che sembra aprire un varco per far uscire Totò Riina dal carcere?

«La Corte di cassazione non ha deciso la sua scarcerazione. Ha soltanto fissato un principio di diritto e, viste le gravi condizioni di salute di Riina, ha chiesto al Tribunale competente di motivare meglio il suo rifiuto di assegnarlo agli arresti domiciliari. Servirà dunque un supplemento di motivazioni prima sulla pericolosità del detenuto e poi, eventualmente superato questo scoglio, sull'adeguatezza delle condizioni per curare la sua patologia».

In fatto di pericolosità, il procuratore nazionale Antimafia, Franco Roberti, ieri ha dichiarato al «Corriere»: «Abbiamo elementi per ribadire che Totò Riina è il capo di Cosa nostra».

«Non ho le informazioni che ha il dottor Roberti, ma personalmente credo che a Riina basti uno sguardo per indicare ai suoi che cosa fare».

Si fa riferimento, anche per criminali come Riina, al diritto a una «morte dignitosa». Che cosa significa esattamente?

«Significa senza offesa alla dignità della persona, e con la garanzia della dovuta assistenza».

Stefano Vaccari, componente pd della commissione Antimafia, ha affermato di avere compiuto indagini anche nel carcere di Parma, dove è detenuto Riina, e di aver rilevato «condizioni che non pregiudicano una morte dignitosa».

«I giudici di Bologna sono stati chiamati a decidere anche se la struttura è adeguata o meno. O se esista un'altra struttura adeguata. Forse Parma lo è, ma io non lo so».

Molti detenuti muoiono negli istituti di pena. Fra i malati molto più gravi di Riina, eppure deceduti in stato di detenzione, è stato già citato il capo mafioso Bernardo Provenzano.

«Il tema non è se si può o non si può morire in carcere: dal momento che esiste l'ergastolo, è ovvio che questo possa accadere. Poi la legge prevede che, in particolari condizioni di malattia, la pena in carcere possa essere sospesa o trasformata in arresti domiciliari. Ma, prima di qualunque altro elemento, per me va sempre valutata la pericolosità del detenuto».

C'è una sollevazione contro la possibilità che un uomo condannato a più ergastoli e che, fra i crimi e le stragi commessi ha sciolto un bambino nell'acido, possa lasciare il carcere.

«In questa vicenda vedo un po' la sgradevole ripresa di una polemica ideologica tra giustizialisti e garantisti».

Che cosa intende con «ideologica»? Si parla di un pluriomicida capo di Cosa nostra: e, a parte tanti politici, protestano contro un'ipotetica sua scarcerazione dal fratello del giudice Borsellino, alla sorella di Falcone, ai Dalla Chiesa, ai principali sindacati di polizia e di polizia penitenziaria...

«È chiaro che le vittime e i loro familiari meritano un rispetto particolare. Ma la Repubblica agisce sulla base dei principi costituzionali, e non combatte la mafia come la mafia combatte la Repubblica, con spirito di vendetta».

Se Riina dovesse passare dal regime di massima sicurezza, previsto dal 41 bis, agli arresti domiciliari, per la mafia non sarebbe una grande vittoria?

«I giudici devono prima stabilire se è ancora pericoloso o no. Per quanto mi riguarda, ritengo che sia ancora in grado di emettere ordini. Però non commento l'operato del Tribunale prima ancora che emetta il suo giudizio».

Nel 1993 lei è stato bersaglio delle minacce di Riina. Che ricordi ha di quei momenti?

«Nel '93 e anche dopo. Ma non ho mai parlato di queste cose. Né lo farò adesso».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA

